



Antonio Mattei

“Guerre di religione”



All'ombra del campanile

Quei pochi intrepidi lettori che ci seguono con un minimo di convinzione forse ricorderanno l'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 105 di ottobre-dicembre 2015: s'intitolava *Sacro profano* e il sottotitolo ne chiariva il tema: *Il fanatismo religioso delle comunità contadine nei 'disordini' piansanesi del 1912*. Una storia penosa, come si ricorderà, che raccontava di un parroco allontanato d'autorità dalla sua parrocchia che amministrava da diciassette anni, a seguito di “chiacchiere” di cui non si è mai riuscito a capire se avessero un reale fondamento. Tanto che, senza formulare giudizi, ne compendiammo la sofferta vicenda personale mutuando il titolo da Ignazio Silone: *l'avventura d'un povero cristiano*. Ma oltre al dramma individuale, ad attirare l'attenzione era stata soprattutto la rivolta popolare che ne era seguita, le inferocite manifestazioni di piazza pro o contro protagonisti e provvedimenti, le appassionate testimonianze di suppliche e le velenose insinuazioni di lettere anonime, il coinvolgimento di autorità e popolo a vari livelli, le misure draconiane come la chiusura delle chiese e gli isterismi collettivi dei momenti di maggiore eccitazione. Tanto da indurci a riflettere - per l'idea che nonostante tutto continuiamo ad avere della *historia magistra vitae*, e quindi che il passato non è passato - al fanatismo religioso di cui le cronache del nostro tempo continuano a portarci esempi pressoché quotidiani, da altre aree del mondo ma anche dalle nostre stesse latitudini, sotto varie forme. Come se il demone dell'intolleranza fosse sempre in agguato e questi esempi di un secolo fa fossero un sintomo - perfino blando, al confronto - di una presenza mai debellata dall'animo umano.



Copertina de la *Loggetta* n. 105 di ottobre-dicembre 2015

Sullo stesso tema sono emersi successivamente almeno un paio di altri casi, che per essersi verificati in Comuni di questa stessa area e in rapida successione, se non proprio in contemporanea, non potevano non suscitare interesse e necessità di approfondimento. Il primo, riguardante il paese di Grotte di Castro, era stato anzi già ricostruito da don Angelo Maria Patrizi nel 2006, e il dattiloscritto inedito, datomi in visione da Adelio Marziantonio dopo la morte dell'autore, merita senz'altro di essere conosciuto - aldilà di ogni altra considerazione - proprio per la pagina di storia locale che rappresenta. Del resto don Angelo (Grotte di Castro 1922-2015), che a suo tempo collaborò anche a questa rivista e che lo stesso Marziantonio

definì “*un prete povero, un intellettuale, un servo fedele della Madonna del Suffragio*”, fu per tanti anni anche custode dell'archivio diocesano di Montefiascone, ciò che gli consentiva l'accesso a documenti di prima mano e una conoscenza approfondita dei suoi oggetti di studio. Di quella vicenda specifica, da buon prete qual era, egli fece una ricostruzione che risente sicuramente di un pudore di casta (diciamo così) che non mancheremo di far notare, perché sorvola su alcuni particolari non proprio trascurabili e senza i quali il caso diventa di difficile comprensione. Entro tali limiti ci fornisce comunque una discreta sintesi del copioso carteggio di riferimento, arricchita da testimonianze orali da lui raccolte nel tempo e da informazioni sugli sviluppi di quelle vicende parrocchiali fin quasi ai nostri giorni. La proponiamo di seguito nelle pagine evidenziate con fondino prima di proseguire nel discorso.

segue a p. 8



D. Angelo Maria Patrizi

Don Enrico Pellegrini parroco di S. Pietro dal 1914 al 1916

al cielo acqua a catinelle, quella sera del 4 dicembre 1916, quando donne energumene da Via della Ruga (oggi via del Santuario) per tutto il paese correvano a dare notizia: “*E' morto il curato, è morto don Enrico!*”. E ancora: “*E' colpa dei preti di S. Giovanni se don Enrico è morto!*”, e già si parlava pure di gettare giù dalle scale di S. Pietro l'arciprete. Cosa dunque era avvenuto in via della Ruga, civico n. 41, nella casa di Evaristo Contadini, dove era ricoverato don Enrico Pellegrini?

Ed eccoci così alla sua morte. All'associazione del cadavere per portarlo in chiesa, don Giacomo e don Licurgo furono insultati e minacciati, e per paura, nel giorno seguente, non parteciparono al funerale. L'arciprete Franciosi invece si fece accompagnare da “uomini fedeli” e, scrivendo al vescovo per dargli la notizia della morte e annotando tutti questi inconvenienti, dirà: “*Bella forza a mettersi a lottare con un vecchio di 80 anni; quando il fanatismo delle donne eccede, arriva alla pazzia*”. Tanto fu l'astio, che la

gente non volle che la salma si seppellisse nella tomba del clero “per non contaminarla”, ossia per non mettere il cadavere di Pellegrini in “cattiva compagnia”. Lo poseo nella cappella Damiani, che si trova al fianco destro della chiesa,



Don Enrico Pellegrini (Stabio, Svizzera 1877- Grotte di Castro 1916)

mentre il clero aveva la propria tomba nell'atrio della stessa chiesa del cimitero. A questo punto però è giusto domandarci: chi era don Enrico Pellegrini? Da dove veniva?

Ebbene, don Enrico Pellegrini era nato a Stabio, diocesi di Lugano, in Svizzera, Canton Ticino, da Emilio e Orsola Monciroli il 12 settembre 1877, battezzato il giorno seguente e cresimato il 3 settembre 1882 nella chiesa di Saltrio dal vescovo di Como mons. Pietro Carfagna. Orfano di padre, fu accolto a Como nella *Casa Divina Provvidenza* fondata e diretta dal beato Luigi Guanella, dove compì i suoi studi e in un attestato dello stesso beato Guanella del 6 ottobre 1898 si dice che: *"In due anni che fu con noi, dimostrò attitudine a studio, frequenza ai SS. Sacramenti, e sentimenti di molta carità ai ricoverati in genere e spirito di laboriosità a favore dei fanciulli nelle Scuole e negli Oratori"*. Non sappiamo però per quale motivo nel 1898 da Como venisse nel seminario di Montefiascone, dove fu iscritto al 3° corso di teologia e ordinato sacerdote il 31 marzo del 1900 da mons. Domenico Rinaldi, mentre l'incardinazione - ossia la sua registrazione nel clero diocesano montefiasconese - porta la data del 12 maggio 1899. Appena ordinato, però, col consenso del vescovo tornò in Svizzera e dopo qualche anno se ne andò in Brasile a Villa Banfi, azienda Podarto (notizie avute verbalmente il 6 luglio 1986 da Celeste Pallotta). Là gestiva una comunità di missionari e faceva scuola in lingua brasiliana per gli italiani.

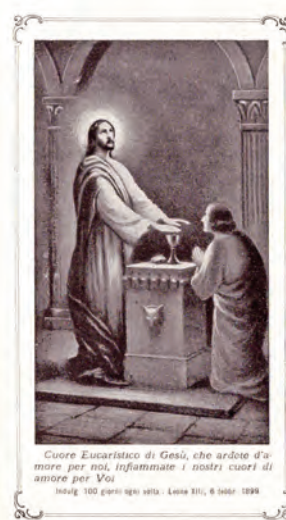
Ed eccoci al 1914. Vescovo a Montefiascone, dal 1911, era mons. Giovanni Rosi, eletto dal clero di Crema all'età di 38 anni. Don Pellegrini non figurava più nemmeno iscritto nell'elenco del clero nel calendario diocesano. Mons. Rosi in una sua relazione afferma:

Mi incontrai con lui nel marzo del 1914, nell'occasione che, reduce dal-



Rarissimo ricordino della prima comunione 1915 nella parrocchia di S. Pietro apostolo di Grotte di Castro al tempo di don Enrico Pellegrini (raccolta Adelio Marziantonio)

l'America dove si era portato nel 1911 insieme con i missionari di Mons. Coccolo, volendo ritornarvi a tenore della nuova disciplina, mi fece chiedere il mio consenso da presentare alla S. Congregazione Concistoriale. Fu allora che, nel bisogno estremo in cui mi trovavo di preti da occupare nella cura delle anime, trattandosi anche, come subito verificai, di soggetto già aggregato alla Diocesi e che se non oggi, domani poteva a buon diritto fermarsi, non giudicai prudente rilasciargli senz'altro il mio benessere per la partenza e volli almeno vederlo e parlargli. Trovai un prete nel fiore dell'età, dalla mente aperta e di carattere attivo; alla prima mia proposta di fermarsi piuttosto nella mia Diocesi non fece opposizione, anzi acconsentì a una prova, portandosi nella Parrocchia resasi allora vacante di S. Pietro a Grotte di Castro [morte del parroco don Paolo Sperapani] a fare le parti dell'Economista Spirituale, nominato nella persona del Parroco di una Parrocchia rurale nello stesso Comune, che anche per questo solo non poteva bastare alla detta Parrocchia di S. Pietro che è assai popolosa. La prima prova piacque da ambe le parti; col suo fare sciolto e attivo il Pellegrini incontrò presto le simpatie della popolazione, specie nel confronto dell'inerzia e anche impopolarità del Clero locale e lui allora abbandonò ogni pensiero di ritorno in America. La S. Congregazione Concistoriale del resto, dietro le mie informazioni, alla sua domanda in proposito il 15 aprile di quell'anno rispose "negative".



A Grotte strinse particolare amicizia con la famiglia Brasili, che aiutò in questioni economiche assai imbrogliate e riuscì a risolvere tutto per il meglio, tanto che a un figlio nato nell'anno della morte del Pellegrini fu imposto il nome di Enrico. Inoltre aveva come persone più vicine Armando Gigli, Giacomo Verrucci e Carolina Mari. Aveva invece con sé, portato dal Brasile, un negretto chiamato Teodoro (Teos Brasiliera) de Sansa Pellegrini, da lui legalmente adottato ad appena 11 anni e che inviò per studi nel seminario di Acquapendente (morì poco dopo qui a Grotte).

Tra le sue attività pastorali è da notare in primo luogo l'organizzazione della messa dei fanciulli alle ore 10 nella chiesa di S. Pietro con l'assistenza delle maestre pie e delle suore di S. Anna. Ai presenti veniva dato un biglietto premio di presenza (punti 5 o 10) valevole per la premiazione finale. Quindi nel pomeriggio della stessa domenica la catechesi ai fanciulli presso le maestre pie, le suore di S. Anna e, nella chiesa di S. Pietro, dallo stesso Pellegrini e in S. Marco dal suo coadiutore don Sergio Capozzi. Nell'estate poi, dopo il catechismo, i ragazzi lo portavano al lago e lì don Pellegrini offriva a tutti la merenda. La premiazione prevedeva per il 1°, chiamato *Imperatore*, la consegna di due medaglie e crocifisso. Altra sua organizzazione di rilievo fu la fondazione dell'*Itala Juventus*, circolo giovanile nel quale, come lui asserisce, convenivano circa 400 giovani i quali pagavano pure la quota di iscrizione. Aveva idee creative, diciamo, paraliturgiche. Alla fine del mese di maggio aveva ideato l'*Incoronazione di fiori alla statua della Madonna*. Le ragazze salivano dietro l'altare e compivano questo gesto. Davanti all'altare c'era un braciere da cui si effondeva l'incenso, e intanto c'era il canto, di cui Celeste Pallotta

ci ha lasciato le parole in versi:

Anche l'umile viola
nel vermiglio vi esce la rosa
mezza aperta e mezza ancora
è ritiro d'ogni fior.

Qui tra i fiori splende il giglio
di celeste alma bellezza
soave intona la bianchezza
un fior simile a quel non ha.

Tra le rose e le viole
anche il giglio ci sta bene
noi vogliamo tanto bene
alla Madre del Signor.

Non basta. Tra le varie idee ci fu pure quella di erigere in S. Pietro un *Altare-Monumento a ricordo e suffragio dei Soldati Caduti per la grandezza della Patria*. (foto 5, altare monumento) Naturalmente senza l'approvazione del vescovo, come risulta da una lettera di don Giacomo Bacheca del 27 agosto 1916. Cosa poi sia avvenuto del denaro incassato non è dato sapere. Il fatto è che questo altare-monumento non fu più eretto anche perché, come si è visto, il Pellegrini morì il 4 dicembre dello stesso anno 1916. Venuto a Grotte all'età di 37 anni, Pellegrini tentò subito di dare maggiore autonomia alla sua parrocchia, in quanto la preminenza in paese spettava alla collegiata di S. Giovanni Battista, il cui parroco aveva il titolo di arciprete. Di fatto allora i battesimi si conferivano solo nella collegiata, come pure la prima comunione (fin dalla sua istituzione per opera del card. Maury, nell'ultima domenica di aprile, nel ricordo di S. Vincenzo Ferreri, uno dei compatroni a cui era ed è legata la processione con la benedizione della campagna). Inoltre, siccome in S. Giovanni c'era l'antica statua di S. Antonio da Padova, già della chiesa di S. Marco e ivi riportata nel 1924, don Pellegrini ne comprò un'altra di gesso e la mise in contrapposizione in S. Pietro. Infine avrebbe voluto realizzarvi un fonte battesimale, ma ciò rimase in votis (solo sotto il parroco don Francesco Salotti, dopo il Codice Pio-Benedettino al Can. 774, paragrafo 1, fu possibile realizzarlo).

A questo punto sarebbe da raccontare



Una foto, anch'essa più unica che rara, del Circolo Itala-Juventus di Grotte di Castro del 1915 con il parroco don Enrico Pellegrini

come si svolsero i fatti dopo che, per la mancanza del *Regio Placet*, il Pellegrini dovette abbandonare la parrocchia. La quale fu affidata a don Michele (o Mariano) Paris, ex frate dei Serviti di Maria scatenando la sommossa popolare, l'occupazione della chiesa di S. Pietro da parte di energumeni e quindi l'interdetto alla chiesa stessa da parte del vescovo, per cui fu tolta l'eucaristia e portata a S. Giovanni, chiusa al culto con la proibizione di qualsiasi atto di culto. Rimase solo S. Marco per le necessità dei fedeli. Purtroppo all'epoca, nelle nomine dei parroci, ci voleva il cosiddetto *Regio placet*, e ciò era subordinato alla cittadinanza italiana. Il nostro Pellegrini era ancora cittadino svizzero, e proprio in data 21 agosto 1916 la procura generale del Re presso la Corte d'Appello di Roma dichiarò che la domanda "in seguito alle informazioni ricevute... non è stata accolta". Ciò dipese dalla mancata cittadinanza italiana e questo anche perché il vescovo aveva ritirato le raccomandazioni. Sarà lo stesso Pellegrini che da Roma, dove si trovava nella parrocchia di S. Giuseppe al Trionfale, scrivendo al vescovo il 2 settembre, afferma che il segretario particolare di Bonicelli viene a dirgli:

"Reverendo, la cosa si complica perché il Vescovo ha ritirato le sue raccomandazioni", e qui aggiunge: *"Cascai dalle nuvole: perché precludermi la via a qualsiasi beneficio nel Regno? Eccellenza, mi getto ai suoi piedi: perdoni tutto e mi permetta il mio ritorno in parrocchia, almeno in via provvisoria"*. Nel finale della lettera si sente l'animo affranto: *"Ascolti la voce di un povero Sacerdote messo a troppo duri cimenti e abbia pietà della sua posizione"*. In una seconda lettera riferisce che *"donnette e bambini andavano gridando: Viva Pellegrini, vogliamo Pellegrini, gli altri non ce li vogliamo, Don Michele non ce lo vogliamo"*, e aggiungono *"che come hanno loro il marito o il figlio o il fratello a fare il soldato"*, così ci deve andare pure il Paris. Ed ecco anche un *"buon numero di bambini con bandiere tricolori che andavano incontro a Pellegrini ad acclamarlo dicendo: Evviva Pellegrini, Don Michele non ce lo vogliamo, via chi vuol mandare via il Curato"*.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi sulla lunga cronaca che il Paris invia al vescovo, dalla quale pure emerge che non tutti sono per il Pellegrini. Difatti parla delle donne di S. Giovanni



Altare Monumento a ricordo e suffragio dei Soldati Caduti per la grandezza della Patria. Frontespizio dello stampato. Per i tipi della "Prem. Tip. Castrense Grotte di Castro", nell'aprile del 1916 don Pellegrini aveva inviato uno stampato a quattro pagine a Spett. Famiglia del defunto militare... Nel frontespizio troviamo una donna seduta sulla tomba e sopra la scritta *Resurrecturi vos salutanti!*, e quindi il titolo PREGHIERE E RICORDI PEI CADUTI CONFORTO E SOLLIEVO AI PARENTI. All'interno la lettera di presentazione a firma dei sacerdoti Enrico Pellegrini, Giacomo Bacheca e Sergio Capozzi. L'idea era già stata lanciata e informato il vescovo dell'Esercito e dell'Armata mons. Angelo Bartolomei, il quale dalla zona di guerra così risponde: "Faccio auguri che siamo molti i caritatevoli che pensino colle preghiere e colle offerte a suffragare i soldati che diedero il sangue per compiere un alto dovere per la Patria. Fra questi oblatori non voglio essere ultimo, perciò mando la mia cordiale offerta per l'Altare che sarà monumento sacro e centro di preghiere espiatorie per i cari soldati morti sul campo o negli ospedali". Circolari poi già erano state inviate "spogliando indirizzi dai giornali", e delle "numerose adesioni" ne vengono pubblicate 14: uno invia 20 lire, tre 10 lire, sette 5 lire e per tre non è indicato il quantum. Queste sono le località: Mondovì, Cosenza, Scrivellano, Torri di Benaco, Bardi, Burano, Sappada, Borlingo, Pavia, Casale Novo, Bologna, Venezia, Bergamo.

che in maggioranza stanno per lui, però aggiunge "che quelle di piazza sono più linguacciate, sfacciate e quindi più chiassose". Dalle altre lettere poi emerge che tra i personaggi che stanno col Pellegrini si trova uno detto il Contino, cioè il beniamino, il protetto di Pellegrini e l'antico sacrestano di S. Pietro; che si poteva fare un cambio con don Giacomo Bacheca da trasferirlo a S. Pietro e il Paris andare a S. Maria delle Colonne; che "il paese è diviso in due partiti, quello di S. Giovanni e quello di S. Pietro e che la chiusura della Chiesa viene fatta dal Sindaco, perché veniva profanata dalle donne e bambini", il cui "caporione è il Contino che va a dormire dal Pellegrini". L'ultima lettera, quella del 22 agosto, non è altro che la rinuncia del Paris a economo spirituale della parrocchia di S. Pietro "per il bene pubblico e la pace del paese nativo". Intanto le cose precipitano e, come si è visto all'inizio, il 4 dicembre dello stesso anno il curato don Enrico Pellegrini torna alla Casa del Padre. La salma, portata a S. Pietro, fu oggetto di appropriazione di capelli e altre cose da parte della popolazione che riteneva il Pellegrini un santo. Se ne fece pure la memoria di questo tenore: ALLA CARA MEMORIA / DEL SACERDOTE / ENRICO PELLEGRINI / CHE / NON ANCORA QUARANTENNE / MANCAVA AI VIVI / IN GROTTI DI CASTRO / LA SERA DEL 4 DICEMBRE 1916 / IN MEZZO AL COMPIANTO / VIVO E PROFONDO / DI TUTTO UN POPOLO RICONOSCENTE. Fa, o Signore che egli dalla morte passi alla vita (Liturg. Eccl.). Riportiamo in box i testi della seconda e terza pagina del ricordino, che termina con l'immagine di Gesù Crocifisso con la scritta EGO SUM RESURRECTIO ET VITA, nonché l'articolo del giornale *La Squilla* del 20 gennaio 1917, a firma di *Spectator*, in occasione della celebrazione del trigesimo. La lapide di cui vi si parla, posta nella cappella Damiani sulla sua tomba, andò distrutta dagli eventi bellici del 1944 e non fu più recuperata e di nuovo incisa nel marmo. (box con foto 8-9: Ricordino funebre di don Enrico Pellegrini con il testo della seconda e terza pagina, e articolo del giornale *La Squilla* del 20 gennaio 1917)

GROTTE DI CASTRO

Quel che avvenne questa settimana a Grotte di Castro nella Parrocchia di S. Pietro ha pure dello strano. In occasione infatti dell'arrivo del nuovo Economo spirituale Don Michele Paris, mandatovi dalla legittima Autorità anche a coprire il vuoto che vi lasciava la partenza per la caserma del Coadiutore Don Sergio Capozzi, si improvvisarono dimostrazioni in favore del Sac. Don Enrico Pellegrini, Tiesinese di di nascita, che soltanto in via di fatto da un paio d'anni reggeva la Parrocchia, e contrarie al nuovo arrivato Don Paris, Sacerdote del paese che fino a ieri, quando si recava a Grotte, aveva il suo confessionale frequentato come quello di ogni altro Protostimato.

Nelle indegne gazzarre si notò subito la prevalenza dell'elemento meno cosciente, dei fanciulli (poveri fanciulli) e delle donne; eppure si giunse alla profanazione della Chiesa, a grida sacrileghe contro le persone più venerande e dovette intervenire la pubblica Autorità.

Tutto ciò depone molto male sul conto di gente che voleva apparire devota e attaccata alla Chiesa e alla Religione, perché se erano realmente tali, per nessuna cosa al mondo dovevano calpestare persone e cose sacre.

Ma oltre a ciò, come dicevamo, tutto questo ha pure dello strano. Perché il Pellegrini a Grotte l'aveva mandato il Vescovo e l'aveva pure da quasi due anni, per parte sua, nominato Parroco. Se non aveva ancora potuto entrare in possesso della Parrocchia, ciò non dipese dal Vescovo, ma dall'Autorità politica, la quale, per ragioni che non vogliamo indagare, non credette mai di concedergli la cittadinanza italiana. E oggi, forse che il Vescovo, come ormai poteva sembrare suo diritto, gli ha dato un successore? Niente affatto; non ha mandato che un Prete colla missione di natura sua provvisoria di Economo spirituale, che, come tale, abitando in casa sua, poteva congiungere l'opera sua a quella del Pellegrini, lasciando questi anche più libero di occuparsi delle pratiche lunghe e laboriose per il suo *Placet*. E insieme il Vescovo adempiva un dovere sacro che sente indistintamente per tutto il suo clero: chi ha mente e cuore, ci comprende.

E allora vien naturale la domanda, quale il motivo di una così inconsulta agitazione? Quale occulto interesse l'ha promossa e sostenuta?

Davanti a questi interrogativi, l'Autorità ecclesiastica non poteva fare altrimenti da quello che ha fatto, sgombrare il terreno, sospendendo anche da parte sua l'esercizio del culto nella Chiesa profanata.

Ai buoni, che non mancano a Grotte e che forse hanno dubitato, rivolgiamo una sola domanda; possedevano essi tutti gli elementi per giudicare il passo fatto dall'Autorità ecclesiastica?

Articoli de *L'Eco* di Montefiascone n. 29 del 15 luglio 1916 e n. 32 del 6 agosto 1916 sulle "indegne gazzarre" grotte

GROTTE DI CASTRO

Le cose di Grotte pare che ormai si siano acquisite.

Partito il Pellegrini fino da Lunedì, dicesi, per motivi di salute, veniamo a sapere che l'Autorità diocesana ha ripristinato l'esercizio del culto nella parrocchiale di S. Pietro. Tutti i propositi bellicosi da pochi maligni desiderati e macchinati, svanirono come d'incanto; lasciando posto alla riflessione fredda e serena, la sola degna di un popolo serio, civile e che sa farsi rispettare. Il riflesso è ovvio e naturale, e va per la bocca di tutti: Il Pellegrini chi mai pensava a mandarlo via da Grotte? Non doveva egli; anche in seguito agli ultimi atti, rimanere nel nostro paese? E il Paris (un secondo Prete è a detto di tutti necessario) chi l'aveva nominato Parroco, mentre veniva coll'ufficio di natura suo provvisorio di Economo spirituale? Come tale non poteva davvero far ombra a nessuno. E in tutto il chiasso fatto ben si vede ora che il popolo fu l'ingannato e il trufolpato. A beneficio di chi? È un mistero che i maliziosi dicono che non si svelerà mai, perché altrimenti si scoprirebbe il piano escogitato, di tenere un beneficio parrocchiale scoperto, a uso e consumo di chi non ne ha diritto, e con pregiudizio dei poveri e della chiesa, ai quali spetta il superfluo. - Resta per intanto al popolo il danno della mancanza di Sacerdoti, ma speriamo che durerà poco.



Grotte di Castro

Altri fiori, altre lacrime, altri ommaggi su la tomba del compianto sacerdote Parroco *D. Enrico Pellegrini*.

Ricorrendo il trigesimo da la sua morte, il nostro *Circolo Itala Juventus* con fine sentimento gentile, tenne una adunanza commemorativa, nella quale parlò, suscitando viva commozione nei numerosi intervenuti, il chiarissimo oratore M. R. P. Possidio Marabottini, rievocando la sublime figura del sacerdote integerrimo, dell'apostolo, dell'educatore.

Seguì altro discorso del vice presidente Flavio Camilli, sintetizzante la sua opera solerte e rigeneratrice in seno alla gioventù, sua vera predilezione.

Fu fatta menzione alle buone istituzioni religiose, sociali e patriottiche promosse dal defunto Pellegrini.

Chiuse la serata con belle parole il signor Flavio Barbano.

Il giorno 7, al Camposanto, in mezzo ad una fiumana di popolo accorso spontaneo ad esprimere una più solenne manifestazione d'affetto al sacerdote umile, buono, pio, fu scoperta una lapide che ne eterna la memoria ed è ad un tempo, monito, esempio, incitamento ai buoni.

La riproduciamo come è uscita dalla eletta penna del Dottor Di Biagi:

Il popolo qui pose questo marmo — a ricordo di Don Enrico Pellegrini — parroco della Chiesa di S. Pietro. — Ebbe l'indulgenza che anima — l'energia che sorregge — il cuore che guida. — Dalla tomba come dal pergamano — dice ai fratelli — Perdonate, amate, sperate.

Dissero espressive parole il dottore Fernando di Biagi e il M. R. D. Carlo Cervelli Economo spirituale della Chiesa di S. Pietro.

Spectator.

Articolo del giornale *La Squilla* del 20 gennaio 1917 nel trigesimo della morte del parroco

Intanto a S. Pietro venne nominato economo spirituale don Carlo Cervelli, ma la sua missione terminò per morte avvenuta a Grotte di Castro il 24 agosto 1918. Egli era nato a Montefiascone il 25 dicembre 1884 ed era stato ordinato sacerdote il 5 giugno 1909; perciò alla sua morte aveva appena 34 anni. Seguirono uno appresso all'altro tre sacerdoti: don Gioacchino Bartolozzi, don Sante Panichi, don Giulio Caramelli, fino al 1921, quando fu nominato parroco *curato* il concittadino ex frate mercedario don Francesco Salotti, che rinunciò alla parrocchia nell'anno 1954. Morì il 10

marzo 1964, ma non avendo la parrocchia la casa canonica, morì in casa sua vicino alla chiesa.

Così il sogno e il desiderio di don Pellegrini si avverò purtroppo solo nel 1954 con l'unione delle due parrocchie cittadine, e questo avvenne con la sede a S. Pietro, più centrale. Così il *curato* divenne *arciprete* e fu proprio il nipote di don Francesco Salotti a prendere il posto di arciprete: don Nazareno Gaudenzi. Già il Salotti, alla nomina del nuovo vescovo mons. Luigi Boccadoro, azzardò la proposta (fatta poi sua dal vescovo) di unire le due parrocchie a S. Pietro e di creare il santuario della Madonna

del Suffragio a S. Giovanni con proprio rettore. Così cominciò a chiamarsi in nome dell'antico titolo dopo la costruzione del nuovo tempio alla Madre del Cristo e del Santo Precursore "X.P.M.R.I.P.CURSORI D" (9 giugno 1963). Con l'avvento del Concordato del 1984 la parrocchia *aeque principale* unita *S. Pietro e S. Giovanni Battista* rimase solo *S. Pietro*. Però il 1° giugno 1992 fu riconosciuta alla chiesa di S. Giovanni la personalità giuridica da parte del ministero dell'Interno col titolo di *Basilica Santuario*.

d. Angelo Maria Patrizi
Grotte di Castro 2006, 90° dalla morte



Ricordino funebre di don Enrico Pellegrini con il testo di seconda e terza pagina:

"Fu ticinese di nascita, italiano per affetti, credente per convincimento, apostolo per vocazione. Resse la parrocchia di S. Pietro in Grotte di Castro per poco più di due anni, guadagnandosi l'amore e la venerazione di tutti: dei teneri fanciulli, che carezzava ed amava a somiglianza del divino Maestro; dei baldi giovani, che sospingeva per le vie del bene, organizzandoli in una santa milizia; delle giovinette cristiane, di cui coltivò la pietà, rafforzando di spirituali presidii la loro innocenza; delle madri di famiglia, che rese vigilanti e forti nell'educazione della prole; dei padri operosi, nella cui anima seppe infondere il sentimento del dovere morale e civile; dei vegliardi che, lacrimanti di gioia, salutavano, nell'opera indefessa del sacerdote, il rifiorire delle antiche costumanze religiose; degli erranti, cui fu guida e conforto, avviandoli sui sentieri luminosi della fede; dei poveri, verso i quali fu generosissimo padre, tanto da spogliarsi di tutto per alleviare le altrui sofferenze e miserie. Con questo spirito di apostolato, emanazione pura del Vangelo, fece sentire a tutti il profumo soave della religione, che, nel culto del bene e nell'esempio di una virtù illibata, rispecchia il divino ideale del Martire del Calvario. Egli ebbe nelle mani il cuore del popolo che, vivo, lo benedisse, lo acclamò, e nell'ora della tribolazione gli si strinse attorno più riconoscente e compatto, sostenendolo e confortandolo. Nel morbo, che doveva condurlo al sepolcro, tutto il paese fu in preghiera, che si alternavano di giorno e di notte, nell'ansia vigile e nella speranza trepida; e mai preghiera più viva e calda proruppe dall'anima popolare. La sua morte fu quella del giusto, che perdona, che dimentica, che edifica; morì benedicendo i suoi parrocchiani, ai quali lasciava, retaggio supremo, il ricordo indelebile di un apostolato fecondo. I suoi funerali furono un trionfo; non vi fu classe di cittadini che non si accostasse a quella bara per bagnarla di lacrime, attestando pubblicamente come il nome del defunto fosse ormai legato per sempre alle più care memorie cittadine. La tomba, che ne raccolse la spoglia esanime, è sacra; su quella pietra palpata la preghiera vibrante di un popolo memore, che sale al cielo come un inno di dolore, di gratitudine, di speranza.

Beati i morti che muoiono nel Signore (APOC. XIV, 13)"



All'ombra del campanile



da p. 3

Ebbene, la ricostruzione presentata, per tornare a noi, alla luce del carteggio disponibile appare senza dubbio apologetica nei confronti del Pellegrini e lacunosa riguardo ai provvedimenti del vescovo, al punto da non farvi alcun cenno e far apparire l'allontanamento dalla parrocchia come dovuto semplicemente a un mancato provvedimento burocratico dell'autorità civile. In realtà, della relazione del vescovo Rosi riportata da don Angelo all'inizio del suo articolo - relazione che è una lettera da lui scritta il 29 luglio 1916 al cardinale prefetto della Sacra Congregazione del Concilio in risposta a una specifica richiesta - viene omessa tutta la seconda parte, quella che spiega perché il vescovo "aveva ritirato le sue raccomandazioni" alla pratica di concessione della cittadinanza italiana. Sentiamola dunque, riprendendola esattamente dal punto in cui era stata interrotta:

...I primi frutti della sua presenza [del sacerdote Pellegrini nella parrocchia di S. Pietro a Grotte, ndr] furono buoni senz'altro e mi aprirono il cuore alle migliori speranze. Quello che i ricorrenti depongono sulla sua attività specie a favore della fanciullezza e della gioventù è verità. Non c'era però d'altra parte, e dovetti presto accorgermene, senno, prudenza e positività, essendo dinamismo leggero e irreflessivo. D'altra parte fin da allora quanti lo conoscevano, ai quali ne chiedevo, Mons. Coccolo, Don Bacciarini e qualche suo conoscente particolare, mi mettevano sull'avviso soprattutto sulla sua imprudenza nello spendere, per cui si era anche altrove compromesso. E non è cosa a cui io dia poca importanza, ma mi promettevo di stargli come si suol dire alle coste. Nel mese di giugno dello stesso anno [1914] pubblicai il concorso alla Parrocchia e, come purtroppo qui è consueto, fu solo il Pellegrini a prenotarsi. La prova di scienza fu assai scadente, fino a impressionarmi; ma gli Esaminatori, come pure è loro frequente difetto, non gli negarono la sufficienza. Anche in cuor mio l'attribuivo alla vita nomade fin qui da lui tenuta, e mi lusingavo che avrebbe rimediato con un tenore di vita più raccolto. Il 9 luglio gli conferii l'investitura economica. Non è da omettersi che nel frattempo era venuta da Grotte in suo favore una lunga sottoscrizione popolare. Avuta però la nomina, il Pellegrini non si dava premura di presentarla alle Autorità civili per il placet, anzi mi raccontava di una condanna avuta in contumacia per contrabbando a Palermo e che bisognava temporeggiare per una amnistia o per farla cadere in prescrizione. Ma nel dicembre di quell'anno,

visto che le cose andavano troppo in lungo, gli imposi di affrettarsi, altrimenti avrei aperto un'altra volta il concorso. E allora apparve il vero perché della sua ripugnanza. Passata infatti la sua pratica all'ufficio competente per la concessione della cittadinanza italiana, uscì fuori che anni addietro, prima di andare in America - cosa da lui sempre taciuta a me e anche al civile - era stato nominato Economo spirituale a Saltrio in diocesi di Como, e che le pratiche allora iniziate per la cittadinanza erano naufragate per informazioni contrarie. Alle antiche si aggiunsero le nuove parimenti contrarie. Della famosa condanna per contrabbando *ne verbum quidem*. Invece, come gentilmente mi comunicò l'Ufficiale addetto, accuse di poca buona

condotta morale per troppa familiarità con giovani bevoni e di cattiva fama, e anche più di vere scorrettezze nell'amministrazione del denaro della chiesa, e nel fine debiti che non poteva pagare. In breve, per quante insistenze anch'io facessi, mi fecero intendere che allo stato degli atti la concessione della cittadinanza era impossibile. Che più mi dispiacque fu fin d'allora la mancanza di sincerità nel Pellegrini.

Così stando le cose, si compiacca la S.[acra] C.[ongregazione] di darmi il suo autorevole consiglio. Ritornare il Pellegrini al posto di prima non mi pare decoroso e non farebbe che perpetuarne una posizione falsa. Infatti per quanto a Grotte si alzi la voce, ho motivo di credere che il Ministero con la posizione che vi esiste, non darà al Pellegrini la cittadinanza italiana. Per parte mia, vista la sua cattiva condotta nelle attuali circostanze, dichiarai

presso l'ufficio competente che ritiravo le mie raccomandazioni. Oggi poi la parte sana che pure stava per lui è d'accordo nel qualificarlo come una testa squilibrata...

A questa lettera fecero seguito altre alla Procura generale presso la Corte d'Appello di Roma, alla quale si era fatto ricorso durante l'infocata vicenda, e in una missiva dell'11 agosto 1916 il vescovo aggiunge altri particolari:

...Ora io credo bene aggiungere che ogni giorno che passa, più vengono alla luce le prodezze del Pellegrini, nel poco tempo che si è fermato a Grotte. Già si fanno i nomi di diversi suoi creditori, di alcuni dei quali potrei far fede anch'io come del Sig. Luigi Orzi per circa mille lire, del sig. Contadini per l'affitto di casa e per l'impianto della luce elettrica, di altri è voce che corre: si parla di debiti vecchi e nuovi di tre e fino di cinque mila lire e insieme di piccole somme avute di qua e di là. Quando gli tolsi l'amministrazione della chiesa fu perché venni a



La chiesa parrocchiale di San Bernardino da Siena in Piansano, teatro di disordini popolari nell'estate del 1912 per l'allontanamento del parroco don Ludovico Verardi

sapere di un deposito di 600 e più lire appartenente a una chiesa succursale, che egli senza mio permesso prese in mano sua: e lo salvai col pronto mio intervento. E sempre per ragioni di debiti, anni fa, non poté fermarsi a Salterio Comasco e riparò in America; ma la sua condotta è sempre quella: e da qualche parte li deve pur prendere i denari per fare la vita che fa in viaggi e sulle spese. Gente che fu in America lì dove si trovava lui, racconta a Grotte che dovette fuggire di notte non so bene per qual genere di reati. Il moretto che si condusse con sé è sempre il tema di infiniti commenti maliziosi, e anche se l'età e il colore del ragazzo li purgano dal sospetto peggiore, fa sempre cattiva impressione questa adozione da parte di un Prete, contraria alle buone norme canoniche.

A questi addebiti personali, contro la sua permanenza a Grotte si aggiunge un altro rilievo non molto grave, che cioè egli dal principio si mise in aperta lotta col clero locale, in particolare coll'Arciprete e coll'altro Parroco. L'Arciprete era stato coinvolto in una causa d'interessi per un'Opera Pia, dove realmente non aveva fatto troppo buona figura, e così egli e con lui altri preti erano incorsi in una certa impopolarità: gli estremi volevano il suo allontanamento. Ed è un sacerdote sotto ogni altro aspetto venerando e nella grave età di quasi 90 anni. Ebbene il Pellegrini appena venuto gli si schierò apertamente contro e si legò coi più estremi suoi avversari, nonostante il contegno ben diverso dell'Autorità diocesana e pontificia. E in questa occasione sparse che il mio provvedimento a suo carico era dovuto all'influenza fatta sopra di me dall'Arciprete e dagli altri della parte sua: cosa falsissima. Ma ottenne così facile credenza, che il popolino prese con tutti gli altri Preti un atteggiamento ostilissimo; e la sua presenza in paese non farebbe che rendere il dissidio e l'ostilità più profondi.

Lascio che oramai per i più scalmanati la permanenza del Pellegrini la si vuole come un ripicco contro l'Autorità diocesana, alla quale si sono rivolti gli insulti più plateali, ed io tengo qualche lettera insolentissima ed esplicita in questa parte. Onde, per concludere, se fino a qualche mese fa si poteva forse lasciare aperta la pratica e pensare a una nuova presa in considerazione, oggi il Pellegrini non si può più pensarlo Parroco a Grotte, se non dando uno schiaffo a tutto il clero locale, e al Vescovo, e indirettamente alla stessa S. Sede intervenuta, le quali cose

credo che a cotesta Procura Generale saranno anche d'avanzo per chiudere definitivamente gli sportelli e per mantenere integra la risposta datami del negato Placet, che per me, come appare dalla lettera alla S.C., è tutto...

L'impressione complessiva che se ne ricava, per chiudere anche noi "gli sportelli" con questa storia, è quella di un prete sicuramente brillante e pieno di risorse (idee creative paraliturgiche, come scrive don Angelo), moderno, movimentista e capace di attirare grandi simpatie (addirittura da "santo subito", stando alle feticistiche manifestazioni popolari alle sue esequie), ma al tempo stesso non senza disinvolture e spregiudicatezze, diciamo così, non solo nel maneggio del denaro, che evidentemente non considerava *sterco del diavolo* come nell'etica medievale, ma soprattutto nel far leva sul suo personale "indice di gradimento" popolare nella rottura intervenuta con colleghi e superiori. Una sorta di spettacolarizzazione del sacro basata su un protagonismo di successo di cui cercò di servirsi, in quell'evenienza, come "forza contrattuale". Anticipazione di fenomeni mediatici cui ci hanno abituato i tempi attuali, in cui forme di consenso popolare sembra che debbano prevalere su valori assoluti come diritto e giustizia: tentazione che si capisce unamamente ma inconcepibile in uno stato di diritto; figuriamoci in una struttura

rigidamente gerarchica come la Chiesa. E che più di ogni altra cosa doveva irritare il vescovo Giovanni Rosi, di cui conosciamo il rigore morale e la severità a cominciare da se stesso, e la sua concezione quasi ascetica dell'autorità religiosa e del rapporto di subordinazione che non ammetteva deroghe. Il caso volle che l'epilogo tragico della malattia e morte trasformasse il Pellegrini quasi in un martire, altrimenti la vicenda si sarebbe pian piano sgonfiata sotto l'oculata regia curiale e infine dimenticata come nel caso di Piansano, anche per la concomitanza con il dramma sconvolgente della guerra coi suoi lutti e le tribolazioni. Aggiungici però, per spiegare la tensione del momento, il ponziopilatismo del linguaggio curiale che dice e non dice, nascondendo in questo caso dietro a un mancato provvedimento dell'autorità civile le motivazioni vere che di certo non sfuggivano neppure alla popolazione interessata, ed eccoci ai tumulti di un paese "dove è mancato poco che non abbiano atterrato lo stemma vescovile", come rimproverò scrivendo allo stesso vescovo "uno spregiudicato osservatore". Che gli rinfacciava anche "quella sua taciturnità mistica, misteriosa, certo anormale,



La chiesa collegiata di San Clemente martire in Latera, dalla quale nell'inverno 1912/13 fu allontanato il parroco don Giovanni Billi con strascichi di polemiche e manifestazioni anticlericali

con l'assoluta assenza di affabili maniere, [che] non è da attirare gli animi, ma indispettisce ed offende chi ha la necessità di doverci trattare. Il miele attira le mosche, non l'aceto...".

E dallo stesso *spregiudicato osservatore* veniamo informati che "rilevanti turbolenze" per l'allontanamento del parroco si erano succedute in breve tempo non solo a Piansano e Grotte di Castro, come già sappiamo, ma anche a Latera, dove sul finire del 1912 il parroco don Giovanni Billi, di origini valentanesi, per qualche misura cautelare era stato trasferito d'autorità a Tessennano: "per castigo che si meritava mandato in Maremma", dicevano gli avversari, come in altri tempi si sarebbe detto "sbattuto in Sardegna". A sostituirlo era stato inviato provvisoriamente il sacerdote di Grotte di Castro don Nazareno Orzi, e anche qui s'erano formati partiti pro e contro fieramente contrastanti, carnalate offensive verso le autorità ecclesiastiche, lettere a getto continuo di accuse reciproche con coinvolgimento di testimoni e raccolte di firme, rinfocolamento di tensioni a ogni momentaneo ritorno in paese del parroco depresso. Rinunciamo volentieri a cercare di capirci di più, ma anche su questa vicenda esiste, nell'archivio diocesano di Montefiascone ora conservato al Cedido di Viterbo, un discreto carteggio che occupa parecchi mesi del 1913 con qualche strascico negli anni immediatamente successivi.

Il solito *spregiudicato osservatore* attribuisce naturalmente la responsabilità di tali "rapporti di tensione e non certo di benevolenza" al vescovo (che chissà che non si riferisse proprio a lui, parlando di *lettere insolentissime ed esplicite*), ossia al suo "autoritarismo esclusivo" che gli impedisce di "adattarsi alle condizioni di loco e di tempo"; alla sua "tenacità di carattere non sempre buona, che pure si vuole appellare prestigio dell'autorità", e a quella sua concezione di "obbedienza cieca, un ferovecchio in contrasto con la dignità personale... da sostituire con il principio di una ubbidienza cosciente nella reciprocità perfetta di diritto e di dovere, da parteciparvi così tutta la personalità umana con tutta la sua dignità...".

Rimane il fatto di popolazioni fuori dalla graziadiddio (è proprio il caso di dire), che vanno "tumultuando come suole un popolo eccitato... [...] trattandosi di popolazione impulsiva che nel suo carattere meridionale sa solo agire a

scatti, per il bene e anche più per il male", secondo l'analisi sociologica del nostro *spregiudicato osservatore*. C'entrano naturalmente lo stato di arretratezza sociale e la povertà degli orizzonti culturali; l'immanenza di un'amministrazione clericale storicamente stratificata, pervasiva, che ancora scandiva la vita delle persone e delle comunità rurali rispetto alla marginalità delle istituzioni civili, introdotte solo da qualche decennio. Anche a una lettura laica, del resto, la persona del prete non poteva non apparire anche all'ultimo degli ultimi come un tramite diretto con il potere, la grandezza, l'assoluto. Convintamente o meno, quell'ascolto in confessione delle debolezze più nascoste; quel ricevere materialmente da lui la particola salvifica della comunione o l'estremo conforto sul letto di morte; la sua stessa funzione "notarile" dei momenti più importanti della vita di ciascuno; quell'appartenere alla casta ma aver a che fare tutti i giorni con le miserie della gente... ecco, tutto questo poteva far sentire accolto con la sua irrilevanza anche l'escluso sociale, magari con maggior forza quanto più penoso fosse lo stato di abbandono. Una vicinanza fisica e un potere intermediario con il soprannaturale che nessuna autorità civile poteva eguagliare, proprio perché a tu per tu con i limiti e le paure della condizione umana. E facile a sconfinare, in presenza di un leader carismatico, in una dimensione magica e idolatrica. Che è appunto il fanatismo religioso dei nostri paesi di appena un secolo fa, e

quindi presente, più o meno annacquato, anche nel nostro patrimonio genetico. Esempificazione di un genoma umano che più in generale si è portati a pensare sotterraneo come un fiume carsico, che a tratti riemerge. Altrimenti non si spiegherebbe il revival odierno di certi riti più folcloristici e pagani che religiosi; il ricomparire dell'antisemitismo in Italia e nell'Europa dell'olocausto; le stragi di cristiani in varie parti del mondo; la polemica sulle radici cristiane dell'Europa, che da identità storica fuori discussione sembra talvolta che le si voglia brandire come uno scudo del tempo delle Crociate; il Vangelo, perfino, che insieme ai riferimenti al "Buon Dio" viene sprejudicatamente ostentato nei comizi di piazza da politici in cerca di consenso... E anche a non volere, di fronte a tutto ciò, risuona nell'intimo, amara e ferma, la voce del poeta: "Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo... T'ho visto: eri tu...".

antoniomattei@laloggetta.it



La chiesa di San Pietro apostolo di Grotte di Castro, che nell'estate del 1916 fu al centro di "indegne gazzarre" a causa dell'allontanamento del parroco don Enrico Pellegrini